

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

8597

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

238

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL PARNASO ACCUSATO, EDIFESO.

FESTA TEATRALE

PER MUSICA

Da rappresentarsi nell' Imperial Favorita ,
festeggiandosi il felicissimo giorno
natalizio della Sacra Cesarea
e Cattolica Real Maestà

DI

ELISABETTA CRISTINA

IMPERADRICE REGNANTE

PER COMANDO

Della Sacr. Cesarea e Cattolica Real Maestà

DI

CARLO VI.

IMPERADOR DE' ROMANI

Sempre Augusto.

L' ANNO MDCCXXXVIII.



Del sacro di turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d' ogni
altro

Tu, Apollo, il sei, Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì: la pompa
De' festivi apparati

Là regolar: dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi

Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse. E tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah s' io
potessi

Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:
In un dì così felice

No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Pa-
dre.

A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merito, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove
innanzi

Si sforza a comparir.

Il Mer. D' Elisa il merito
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Giove

Giove. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

La Ver. Seduttrici le muse
Corrompono i Mortali. Indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

Il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio a-
miche.

La Ver. Menzognera.

La Vir. Impudiche.

La Ver. Di sogni empion le carte.

La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh se il falso ti spiace.

Il Mer. Se il vero merito apprezzi.

La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costu-
mi,

*La Virtù, la Verità, il Merito, e
Coro di Genj.*

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'infiana libertà.

Apollo, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Giove. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò: ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Gio-
ve.

La Vir. Non basta, o delle sfere
 Saggio Moderator, che della cieca
 Fortuna esposta all'ire
 Sempre sia la Virtù: le Muse ancora
 Nemiche à da soffrir. Non sudan que-
 ste
 Che a render vano il mio sudor. L'in-
 sane
 Tiranne passioni
 Da ogni petto scacciar, l'unico, il gran-
 de
 Oggetto è de' miei voti: e ad onta
 mia
 Destarle in ogni petto
 De' voti delle Muse è il grande oggetto.
 Troppo languida, e troppo
 Infeconda materia è de' lor carmi
 La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
 De' violenti affetti
 Voglion l'alme agitar. Soggetti illustri
 Sono del canto lor d'Atreo le cene,
 Del Trojano Amator l'empie faville,
 Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
 Così del reo talento, a cui l'inclina
 La natia debolezza, in quelle carte
 Trova ognuno alimento. Ivi il Superbo
 Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fo-
 menta
 Un amator l'impura fiamma: ed ivi
 Quel cor soggetto all'ira
 S'accende, avvampa, alle vendette a-
 spira
 Ed impor non dovraffi
 Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
 Di queste seduttrici udrassi il sacro
 Nome d'ELISA? Ah non sia vero. Ad
 altri
 Premj più degni assai
 Io nutrii la gran DONNA, io l'educai.

Riposò dal dì primiero
 Che del Sol mirò la faccia,
 Dolce cura in queste braccia.
 Caro peso in questo sen.
 Se mi costa un tal pensiero,
 Oltraggiar deh non si miri:
 De' poetici deliri
 Ah non sia soggetto almen.

Apol. No, l'Eliconie Dive
 Nemiche alla Virtù non sono, o Dei.
 Anzi l'alme più schive
 Per la via del piacer guidano a lei.
 Studiansi, è ver, l'umane
 Passioni a destar: ma chi volesse
 Estinguerle nell'uomo, un tronco, un
 fasso
 Dell'uom faria. Non si corregge il
 Mondo,
 Si distrugge così. L'arte sicura
 E' sedare i nocivi,
 Destar gli utili affetti: arte concessa
 Solo a' seguaci miei. Sol questi fan-
 no
 Togliere all'uom dal volto
 La maschera fallace, e agli occhi al-
 trui
 Tale esporlo qual è, quando l'aggi-
 ra
 L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira,
 Nè vero è già che dipingendo i fal-
 li.
 Gli altri a fallir s'inviti. E' della col-
 pa
 Sì orribile l'aspetto,
 Che parla contro lei chi di lei parla,
 Che per farla abborrir basta ritrar-
 la.
 Là su l'Attiche scene
 La gelosa Medea trucidò i figli;

Dal talamo Spartano
 Violator degli ospitali Numi
 Qua la Sposa infedel Paride involi:
 Chi farà quell' infano
 Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
 Più d' ogni altro in suo cammino
 E' a smarrirsi esposto ognora
 Chi le colpe affatto ignora,
 Chi l'idea di lor non à.
 Come può ritrarre il piede
 Inesperto pellegrino
 Dagl' inciampi che non vede,
 Da' perigli che non fa?
La Ve. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
 Il diletto Parnaso
 Come difenderai? Dimmi, se puoi,
 Che bugiardo non è, che di follie,
 Di favole, di sogni, e di chimere
 Non riempia le carte;
 Che'l suo pregio non sia mentir per arte.
 Ma fosse almen contento
 Della sola menzogna: il mio rossore
 Saria minor. Con la Bugia nemica
 Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
 Malignamente a quella,
 Che spesso la Bugia sembra più bella.
 L'ordine degli eventi,
 La serie dell' età, l' imprese, i nomi,
 La gloria degli Eroi cangia, pospone,
 Inventà a suo piacer. Sol che a lui giovi
 Per destar meraviglia,
 Del sangue d' una figlia
 Macchia le scellerate aure d' Aulide,
 Benchè innocente Atride:
 Dido, benchè pudica,
 D' amor si finge rea;

Do-

Dopo la terza età rinasce Enea.
 Se la menzogna è lode,
 Chi non vorrà mentir?
 Chi più vorrà seguir
 L'orme del vero?
 Virtù farà la Frode;
 E si dovrà sudar
 Il vanto a meritare
 Di menzognero.
Apol. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
 Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
 Peso non fu d' esaminar l' esatta
 Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
 Schiera s' affanna a simil cura intesa,
 Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
 Su' l' faticoso, ed erto
 Giogo della Virtù l' alme ritose
 Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
 Insegnar dilettaudo, è delle Muse
 Cura e pensiero. A così bel disegno
 E' stromento opportuno il falso, e l' vero,
 Purchè diletta. A diletta bisogna
 Eccitar meraviglia: ed ogni evento
 Atto a questo non è. L' arte conviene
 Che inaspettato il renda,
 Pellegrino, sublime, e che l' adorni
 De' pregi ch' ei non à. Così diviene
 Arbitra d' ogni cor: così gli affetti
 Con dolce forza ad ubbidirla impegna,
 E col finto allettando il vero insegna.
 Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
 Finge un guerriero, un cittadino, un padre?

Pur-

Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guer-
riero.

Finta è l'immagine ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il configlier talora
Cristallo imitator.

Ma scuopre il suo difetto
A chi si specchia in lui:
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giov. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi istanti
Opra non è. Molto dicevte, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza: e questo dì non
dessi

Consumar gareggiando. Andate: Amici
L'Austriaca Reggia oggi v'accolga. O-
gnuno

Pensi a render solenne un sì gran gior-
no,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

LaVir. Ah no.

LaVer. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

*La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro
di Genj.*

Ah di Pindo l'infana favella
Taccia i pregi dell'ALMA più bella
Che finora la Terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'ALMA più bella
Che finora la Terra vantò.

*La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro
di Genj.*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
A' da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo anco-
ra?

Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Su'l mio volto grondar: queste in-
centi

Note di sangue, e di ferite: e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'Onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
A' tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, o maligno

Il falso, il vero a suo talento esprime ;
E gl' indegni esaltando i buoni oppri-
me.

Sia l'orror de' Mortali
De' Tiranni il più reo , la patria ac-
cenda ,

Trafigga il sen che lo produsse ; asper-
fa

Pur di fangue civil penna si trova ;
Che i delitti ne approva ,

Che ne loda i costumi ,
Che lo solleva ad abitar co' Numi .

Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper , l' alma intorrotta , e
pura ;

V'è chi maligno in su le Greche Sce-
ne

Tanto splendor con le sue nubi oscura .
Or se al Merto , e alla Colpa

Dassi egualmente vituperio , e lode ;
Chi stupirà , se poi

Tanto l'Ozio à d'impero , e i Figli suoi ?
Non può darsi più fiero martire ,

Che su gli occhi vederli rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor .

Per la gloria stancarsi che giova ,
Se nell'ozio pur gloria si trova ,
Se le colpe son strade d' onor ?

Apol. Qual cosa à mai la Terra
Sacra così , che la malizia altrui
Non corrompa talor ? De' tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj :
Perciò tutti atterrar dovranno i tempj ?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto : e a meritar la lode
Gli altri invitar . Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener , di quai sudori
L'Olimpica bagnò , l'arena Elea
La gioventude Achea ?

Nel Domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond'è famoso Achil-
le ?

Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso : e se talu-
no

Dal buon cammin si parte ,
Dell' artefice è fallo , e non dell' arte .

L' arte è salubre a segno ,
Che torta in uso indegno
Pur tal volta anche giova : il biasmo
ingiusto

L'altrui virtù più vigorosa rende :
La falsa lode a meritarsla accende .

Dal Capitan prudente
Prode tal volta , e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier .

E al suon di quella lode
Forte diventa , e prode :
Tutto l'orror di morte
Più no' l' faria temer .

La Vir. Giove , deh non fidarti : a' dolci acca-
centi

Di lui chiudi l' orecchio . A poco a poco
T' ingannerà , se più l' ascolti . Io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella

Sento che non resisto . Ah dalla Terra
S' escludano le Muse ,
Come già furo escluse

Dalla Città che fabbricossi in mente
Il Maestro de' Saggi . Ogni deliro
Si può temer , se , come voglion que-
ste

Lusinghiere Sirene ,
Amare , odiar conviene : e troppa
forza

A' quest'arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e
piace.

E' un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Ah se alle Muse
Tanto è permesso;
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' i-
stessi

Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl' insulti
Della Fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea che ti sta sempre accan-
to.

La Vir. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzogne-
ra.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini in-
grati

Vita trarrian pericolosa, e dura
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.

Saria

Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odonno tutto di d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risuonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.

Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'Invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scos-
se

Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli a-
dorna

La protetta dal Ciel Cesarea Sede?
Chi quella Man che gliele aduna al
piede?

V'è temerario stuolo
Che questo di sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Ch'atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impe-
gno?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

*La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro
di Genj.*

Non è degno di questi sudori

Dei

Del Parnaso chi colse gli allori;
D'Eliconà chi l'onde gustò .

Giov. Non più , tacete . Ormai
E' tempo d'ascoltar . Dicesse assai .
Nè silenzio al Parnaso imporre , o Dei ;
Nè distruggerlo io vuo' . Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo ,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo .
Di me nacquer le Muse ,
Ed è l'arte divina ,
Che agli Dei lo avvicina , il più bel
dono
Che l'uomo ebbe da noi : dono che
mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette .
Siegua l'anime elette ,
Giove l'impone , a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie ,
Ma fian le Muse in avvenir più saggie .
Troppo facili , e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giun-
ga
Scherzan festive . Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso , ognun nell'
onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano ; e poi ne a-
busa' .
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia . L' istessa piog-
gia
Il dittamo alimenta , e la cicuta
In diverso terren : nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille , e di Tersite .
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno .
All' Augusto soggiorno ,
Dove l'Aquila mia formossi il nido ,
Ve

ACCUSATO, E DIFESO. 261
Venite , o Muse : io condottier vi guido .

Lo stuol che Apollo onora
Canti d'Elisa il vanto :
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà .
Non vi tu lode ancora
Più meritata , o vera ,
Bella Virtù severa ,
Candida Verità .

La Vir. Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio Augusto . Essa le lodi
di
Da ognun con gioja intese
A meritare , non a soffrire apprese .
Sì van desio non muove
Una Virtù sicura ,
Che nulla cerca altrove ,
Tutto ritrova in sè :
Che di favor non cura ,
Che di livor non teme ;
Scudo a se stessa insieme ,
E stimolo , e mercè .

Giov. Giacchè tu le insegnaesti
Le lodi a meritare , dunque le insegna
Anche a soffrirle . Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta .
Dille che le sue lodi
Son guida a molti ; e che virtude è aneora
Soffrir de' proprj vant
Il suon che a lei rincresce , e giova a tanti .

Tutti. Di sue lodi il suon verace
Oda almeno , almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì .
D'ogni pregio un'alma sola
Non in vano ornar gli Dei ;
E non nacque sol per lei ,
Quando al giorno i lumi aprì .

I L F I N E .

ASTREA

ASTREA PLACATA,

O V V E R O

LA FELICITA' DELLA TERRA.

P A R L A N O

*Giove, Astrea, Apollo, La Clemenza,
Il Rigore.*

CORO DI VIRTU' CON ASTREA.
CORO DI DEITA' CON APOLLO.

L'azione si figura nella Reggia di Giove.
Danno occasione alla Favola i versi di
Ovidio nel lib. 1. delle Metam.

*Et Virgo cade madentes
Ultima Caestum terras Astrae reliquit.*

Astr. **V** Endetta, o Re de' Numi.

Apol. Re de' Numi, pietà.

Astr. Gli uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla Terra a scacciarmi.

Apol. Errano ignari:
Sono infelici, e non malvagi.

Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i pa-
dri
Sempre a figli peggiori, e che da tutti
Sian

Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

Apol. Ah come
Io ministro maggior della Natura,
Io che in eterna cura
Voglio a pro' de' mortali, in tal peri-
glio

Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Astr. Rammenta, o Padre,
Che l'offesa son io.

Apol. Padre, rammenta
Che l difensore io sono.

Astr. Che vendetta io dimando.

Apol. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del Mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del Mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Giov. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sde-
gno.

Risolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del Trono mio son que-
sti

I più fidi sostegni: e senza loro
Grazia dal Ciel non piove;
Fulmine non s' accende in man di Gio-
ve.

Ri. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrà
ce

Tutta avvampi la Terra.

La Cl. Ah no: di Giove
Più degna è la Pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi pre-
vale,

Via troverassi ad eseguirlo.

Ri. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgo-
glio

De' Giganti Flegrei, l' ondosso orrore
Del Secolo di Pirra

Gli Uomini non corresse.

Astr. I benefici
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio dan-
no.

Giov.

A FELICITA' DELLA TERRA. 265
Giov. Non più: della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun propon-
ga

D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion neglet-
ta

Il più tardo ministro è la vendetta.

Balagnar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.

Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d' ogni Nume è
degn

Si nobil gara. Io nel proposto arrin-
go

Entro primiero, e ad ubbidir m' accin-
go.

Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro' de' Mortali a lor conces-
se

Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici: Onor, Ricchez-
za,

Forza, Ingegno, Bellezza,
Fama, Senno, Valore, e quanti Beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi:
Ma, con pace d' Astrea, son mal divi-
si.

Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne la-
scia

L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.

In tanta ineguaglianza

Metast. Tom. IV.

M

Chi

Chi contento esser puo? Se vede ognu-
no

Altri abbondar Superbo
Di ciò ch'egli à difetto. Invidia il Forte
Al Debole l'ingegno; e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' Figli della Sorte

Il povero i tesori: essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germo-
glia

L'odio comun, quindi gl'insulti aper-
ti,

Quindi l'insidie ascosse, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.

Ah si tolga alla Cieca
De' Doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividergli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura, e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj,

E gli uomini faran giusti, e felici.

Ah del Mondo deponga l'impero

Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del Mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore, la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quel-
la

Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi

Gli odj, e le risse, è il vincolo più
forte

Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce

Lo.

Lo scambievol bisogno, ed il bisogno
Lo scambievol amore. A' d'uopo il Forte
Del Saggio che lo guidi: a' d'uopo il
Saggio

Del forte che 'l difenda: entrambi an
d'uopo

D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme: indi la Fe, la Pace,
L'Onestà, l'Amicizia, e l'altre tutte
A conservarsi uniti

Necessarie virtù. L'industrie ordegno

Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'ufficio, e figura

Cento parti ineguali in se raccoglie.

Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'
altra

Il progresso ne accenna: e tutte a tut-
te

Saggiamente spartite

Nell'ufficio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice,

A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non à ragio-
ne,

Se si lagna di lei?

Astr. No: che infelice

Più degli altri ci non è. Se meno inten-
de,

E' men atto al dolor: se meno è for-
te,

E' cauto più: se men possiede, à me-
no

Desiderj, e bisogni. Il lor compenso

An sempre i beni, e i mali;

E la speme, e'l timor gli rende egua-
li.

268 ASTREA PLACATA, OVVERO

Lo Sventurato adora
 La speme che l'alletta;
 E mentre il bene aspetta,
 Il mal scemando va.
 Vive il Felice ognora
 Co' suoi timori accanto;
 Ed avvelena intanto
 La sua felicità.

Giov. Altro riparo, o Numi,
 Cercar conviene. Agli ordini del tutto
 La proposta eguaglianza
 Troppo avversa farebbe. Ancor discor-
 di
 Son fra lor gli elementi,
 Son fra lor differenti
 Ne' moti anche le sfere, e pur da que-
 sta
 Diversità deriva
 La concorde armonia, l'eterna legge,
 Che la Terra, ed il Ciel conserva, e reg-
 ge.

La Cl. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la pri-
 ma
 Sorgente inaridir, togli a' mortali
 Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
 Per lui miseri son, per lui son rei.
 Stolti, perchè non fanno
 Acciecati così scorgere il vero:
 Miseri, perchè sempre
 Manca lor più di quello
 Che credon meritare: rei, perchè ognu-
 no
 Quanto agli altri concede
 Stima usurpato a sè. Perciò delira
 Tumido là quel folle, e in sè non ve-
 de
 Ciò che in altri condanna. Ama se stes-
 so

Sen-

LA FELICITA' DELLA TERRA. 269

Senza rivale: a suo vantaggio ognora
 Del proprio merito, e dell'altrui deci-
 de,
 E degno egli di riso ognun deride.
 Perciò querulo un altro,
 Credendo a se tutto dovuto, accusa
 Il Mondo, e la Natura,
 Che ingiustamente a danno suo congiu-
 ra.
 Perciò v'è chi maligno
 Rode la fama altrui, chi tesse ingan-
 ni,
 Chi violenze adopra, e pur che giunga
 Al proposto suo fine,
 Fabbriche innalza in su l'altrui rui-
 ne.

Questa, o Giove, recidi
 D'ogni error produttrice
 Pestifera radice: o non lagnarti,
 Se qual fu fin ad ora
 Malvagio è il mondo, e s'ogni dì peg-
 giora.

Questa dell'alme è sola
 La cieca scorta infida,
 Che a naufragar le guida,
 Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
 Questa il pensier confonde,
 Questa a' più saggi asconde
 L'oppressa verità.

Giov. L'amor che tu detesti,
 Quando ragion lo guidi,
 Il primo fonte è d'ogni onesta bra-
 ma.
 Chi se stesso non ama
 Altri amar non può mai. Dal proprio
 nasce
 L'amor d'altrui. Quell'inquieto affet-
 to

M ;

Ch'

270 **ASTREA PLACATA, OVVERO**

Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e pas-
sa

Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla Patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana spezie abbrac-
cia.

Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se: ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo; e
sempre

E' l'ultimo il maggiore. Il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'on-
da

Tutta co'giri suoi muove, e circonda.
Nè v'è nobile amore,
Qualunque sia ch'una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non
torni.

Nella Patria che difende
Quel Guerrier col suo periglio
Ama i lauri che n'attende
Per mercè dal suo valor.

In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso:
Ama parte di se stesso
In quel figlio il Genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Gio-
ve,

Tiranne passioni
Tutte distruggi almen: gli sdegni infa-
ni,

La stolidia superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.

I PRO-

LA FELICITA' DELLA TERRA. 271

I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vi-
ta

Tutto infestano il mar: l'empie son que-
ste

Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto or-
mai,

Un asilo sicuro
Da lor non v'è: che 'l tribunal d'A-
strea,

Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi

Di scellerato acciaio: i succhi espressi
Dall'infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all'altrui dan-
no

Mai sincera fra lor pace non anno.
Nè solo un contra l'altro
San quest'empie irritar; d'ogni alma
sole

Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara: onde per loro
Ciascun che nasce in terra
Con gli altri è sempre, e con se stesso
in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?

Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace,
Se in vano altrui la chiede;
Dove la cercherà?

Apel. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,

M

Dot

272 ASTREA PLACATA, OVVERO

Dov' è più l'uom? Dall' insensate pian-
te

Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita

Gli affetti, anch' io lo so; ma senza
venti

Non si naviga il mar. Son schiere au-
daci

Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon
queste

E tumulti, e trofei: tutto dipende

Dal Nocchier che prudente,

Dal Capitan che saggio

Usi l'impeto loro a suo vantaggio:

Perchè l'impeto istesso

Che sciolto è reo, se la ragion lo reg-
ge,

Virtuoso si rende. Il genio avaro

Providenza esser può, Decoro il Fasto,

Modestia la viltà, Zelo lo Sdegno:

Fin l'invido Livore

Bella può farsi Emulazion d'onore.

Della ragion vassalli

A servir destinati

Nascon gli affetti, e finchè servi so-
no,

Non v'è chi lor condanni:

Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto

Fido serve il Fiume ancora

Al bisogno, ed al diletto

Della greggia, e del Pastor.

Ma se poi non trova sponda,

Licenzioso i campi inonda;

E l'istesso opprime allora

Negligente Agricoltor.

Il Rig. Dunque via che i mortali

Giu.

LA FELICITA' DELLA TERRA. 273

Giusti renda, e felici,

Giove, non v'è. Vili il castigo, auda-
ci

Il perdono gli fa: soli non ponno,

Non san vivere uniti:

La copia gli corrompe,

La miseria gli opprime. In lor divie-
ne

Stolida l'ignoranza,

Temerario il saper: senza gli affetti

Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono

Somiglianti alle fiere: ogni riparo

Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.

Ah questo reo composto

Di qualità sì ripugnanti al fine

Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin-
ora

Costan gl' ingrati al tuo paterno affet-
to.

Abbian le cure tue più degno oggetto.

Alfin ti provino

Sdegnato, e Giudice

Quei che disprezzano

La tua pietà.

O gli Empj in cenere

Riduca il fulmine,

O un vano strepito

Si crederà.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No, Padre, ascolta
La benigna Clemenza.

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia spe-
me.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo che preme
L'onor del tuo foglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo che geme
Fra tanti martiri
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Giov. E' ver, rassaembra, o Numi,
Impossibil impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e
pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutri-
ce
Di maggior Nume; e a tollerare infe-
gna

Le

Le ineguaglianze sue, ch' ordini sono
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte,
Sino a quel tutto onde ciascuno è par-
te:

Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il Mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cl. Forse è nemica
Del Piacer la Virtù? Ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passegger? che non involi all'al-
ma

La sua tranquillità? che non produ-
ca

Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette, e non ingan-
ni?

Ah ciò che altronde viene
E' dolor mascherato, e chi si fida
Alla mentita faccia

Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì: la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte, e pu-
ra
E' del piacer, ma che perciò? Nessu-
ro,

M 6

S'el-

276 ASTREA PLACATA, OVVERO

S'ella tornasse in Terra,
Distinguerla saprebbe.

La Cl. E con chi mai
Confonder si potria?

Ast. Co' vizzi stessi
Nemici suoi.

Apel. Dubiti troppo.

Ast. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal Mon-
do

Fur le Virtù costrette
Meco a tornar su le celesti foglie,
Fuggir di Terra, e vi lasciar le spo-
glie.

Subito i vizzi rei
Si coperfer di quelle: atti, e sembian-
ti

Appresero a mentir: nè da quel gior-
no

Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il man-
to.

Or da quel dì la Frode
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.

Or l'Invidia maligna
Fin da quel dì con la Pietà confusa
Tutti compiangere, e compiangendo accu-
sa.

D'allor fu che Prudenza
Il Timor si chiamò: che la Vendetta
Parve Zelo d'Onor: che del Coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne:
E che Valor la Crudeltà divenne.

E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e co-
me,

Se comune è fra lor la veste, e' l nome?

De-

LA FELICITA' DELLA TERRA . 277

Delude fallace

L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.

Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Si mal si difende
Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir: se distingues-
se

La verace Virtù; giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata

Non fora allor?

Ast. Sì: ma l'impresa è dura.

Giov. Dunque placati Astrea: questa è mia cura.

Oggi dal sen degli astri un'Alma gran-
de

Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda: un luminoso esem-
pio

D'ogni Virtù più bella
Questa farà: dal più sublime foglio
Splenderà della Terra
Per norma de' Mortali: e in faccia a
lei

Ogni Virtù fallace
Languirà come suole
Languir torbida face in faccia al So-
le.

Ast. L'onor della sua cuna
Qual Patria avrà?

Apel. Qual glorioso Nome
Ornerà sì gran giorno in nuova gui-
sa?

Giov.

278 ASTREA PLACATA, OVVERO

Giov. La Patria è il suol Germano, il Nome
Elisa.

La Cl. O Patria!

Il Ri. O Nome!

Ast. O lieto giorno!

Apol. Irata,

Astrea, più non mi sembri.

Ast. A tanta speme

Qual ira è che resista? Eccomi in tro-
no:

Torna il mio Regno. Ah perchè mai sì
lento

Sospendi, o Dio del giorno, il gran mo-
mento?

Ah che fa la pigra Aurora,
Ah perchè su 'l Gange ancora
Non comincia a rossegiar?

Apol. Già spuntò la bella Aurora,
Già del Ciel le strade infiora,
Già comincia a rossegiar.

Ast.)
Apol.) a 2. Tutte annuncia al dì che torna
Il momento fortunato.

Apol. L'aria splende, il Ciel s'adorna,
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Ast.)
Apol.) a 2. E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un
nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni!
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la Terra felice Astrea placata.

Tutti

LA FELICITA' DELLA TERRA. 279

Tutti. L'Augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei:
E' adori il Mondo in lei
La sua Felicità.

F I N E.

L A P A C E

F R A

LA VIRTU', E LA BELLEZZA:

Componimento Drammatico per Musica,
cantato nell'Imperial Corte,

FESTEGGIANDOSI

IL GIORNO DEL NOME

D E L L A

SERENISS. ARCIDUCHESSA

MARIA TERESA &c.

L'ANNO MDCCXXXVIII.

Venere, e Amore.

Amo. **M**Adre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo semblante?
Io miro
Che scuotendo la fronte
Parli fra te: più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote: e tremulo balena
Fra l'esprese dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.

che

LA VIRTU' E LA BELLEZZA. 281

Che avvenne? Chi t'offese?

Spiegati, parla, io punirò l'audace.

Vene. Amor, lasciami in pace.

Amo. In pace! E sai

Che l'alba è desta ormai: che va superbo

Del nome di Teresa il dì che nasce?

Vene. Lo so.

Amo. Da Giove eletta

A recar tu non fosti

Da' tesori del Fato i lieti augurj

Alla Donna Real?

Vene. Sì: ma pretende

Pallade ancora all'onorato peso:

E'l comando di Giove è già sospeso.

Amo. Sempre così nemica

Pallade ai da soffrir?

Vene. Mai, da quel giorno

Che'l pomo combattuto in Ida ottenni;

Placarla non potei. Bieca mi guarda,

Sdegnosa mi favella,

Come sia colpa mia, s'ella è men bella.

Amo. Ma quai ragioni adduce?

Vene. No'l so: So che sedotta

A' gran parte de' Numi. Altri le mie,

Altri sostien le sue ragioni: e tutta

Nella gara indecisa

La famiglia immortal fremme divisa.

Amo. Giove dovrebbe almen...

Vene. Giove ricusa

Fra due care egualmente

Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna

Scelga Giudice un Nume: ed il supremo

Arbitrio suo tutto rimette in essi.

Apollo la Rivale, io Marte eleffi.

Amo. Apollo, e Marte! Ah dunque ai vinto.

Entrambi

De' tuoi vezzosi lumi

Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo fai.
Or che paventi mai; di che t'affanni?

Vene. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor.
E' sdegno, e non timor
Quel che m'accende.

No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir:
Ma fremo a quell'ardir
Che me 'l contende.

Amo. Taci, non più. S'appressa
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e 'l Dio di
Delo:

E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.

Vene. Celatevi ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Amo. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

*Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte &
Coro di Deità.*

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avran-
no

Fin le vostre discordie?

Mar. Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apol. E la terra non men: che raro in Ter-
ra

Dopo la vostra lite
E Bellezza, e Virtù trovansi unite.

Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?

Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, Amore, Ragione, e Piacer.

Vene.

Vene. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Ai da mischiarti, Amore?

Amo. E' strano in vero
Che là dove è in periglio
La ragion d'una Madre, accorra il fi-
glio.

Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

Amo. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la cre-
di.

Pal. Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar. Ma perchè?

Vene. Qual t'irrita
Contro chi non t'offende odio segre-
to?

Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurmi.

Vene. E ben rimanga
Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Amo. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

Pal. No: garrulo qual sei
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il confesso.
Parti.

Vene.

Ven. Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amo. Prometto

Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai.

Amo. Non è ver. D'ogni costume,

Bella Diva, io son capace:

Son modesto, e sono audace,

So parlare, e so tacer.

Serbo fede, uso l'inganno,

Son pietoso, e son tiranno;

E m'adatto a mio talento

Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,

Dive, l'arbitrio nostro.

Apol. Esponga ormai

La sua ragion ciascuna.

Mar. E già che scelta

Fu Venere la prima,

Sia la prima a parlar.

Ven. Ch'io parli! E come,

Se tremo al cominciar? Quanto mi ce-

de

Pallade di ragion, tanto m'avanza

Di forza, e di saper. Con tal Nemi-

ca

(Che val celarsi?) il mio svantaggio io

sento,

E mi manca l'ardir pria del cimento.

Al paragon chiamata,

Voi lo vedete, io vengo inerme: ed el-

la

In bellicoso aspetto

Tutta cinta d'acciar la fronte, il pet-

to.

Col

Col soccorso degli occhi io giungo ap-
pena

Qualche volta a spiegarmi: ella (il sa-
pete)

D'eloquenza è Maestra. Ah troppo, o
Numi,

L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade à vinto, e la giustizia è oppres-

sa.

L'onor che si contende

Con mille cure io merita: quei tanti

Di celeste bellezza eletti doni,

Onde adorna è Teresa,

Tutti son mio sudor. Quanto mi costi

Già vede ognuno, ognun già sa che
mai

D'amor la Genitrice

Non compì più bell'opra. Ah se avess'io

Della Nemica mia l'aurea favella,

Dell'una, e l'altra stella

Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei.

Direi, come in quel volto

Fra puri gigli or più vermiglie, or me-
no

Traspariscan le rose. O parli, o taccia,
Come innamorì, e come

Tutto sia grazia in lei,

Tutto sia Maestà. Direi... Ma dove,
Sconsigliata, m'inoltro? Oh quanto io

scemo

Le mie ragioni! Agli occhi vostri o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro an-

date,

Vedetela, osservate

Quanti pregi in quel volto accolti so-
no:

E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel

LA PACE FRA

Quel suo real semblante,
 Ch' à d'ogni cor l'impero,
 Vi parlerà, lo spero,
 Vi parlerà per me.
 Sì rare doti, e tante
 Voi troverete in lei,
 Che intenderete, o Dei,
 La mia ragion qual è.

Amo. Pallade, or che dirai?

Pal. Dunque al divieto
 S'ubbidisce in tal guisa?

Amo. E ver. M'accheto.

Pal. Me non vedrete, o Numi,
 Simulando timor lo stile accorto
 Di Venere imitar. Ricorra all' arte
 Chi scarso è di ragion. Semplice, e pu-
 ro

So che'l ver persuade:
 Ed io cerco giustizia, e non pietade.
 Della nostra Eroina
 (Contenderlo chi può?) rara, subli-
 me,

Celeste è la beltà...

Amo. Più volte io stesso
 Di Venere cercando,
 Venere la credei;
 Correr volli alla Madre, e corsi a lei.
 Poi la conobbi, e non partii, che trop-
 po

Dell' error mi compiacqui.

Pal. Questo tacer si chiama?

Amo. Assai non tacqui?

Pal. Ma Dei....

Apol. Quando la legge
 Osservar non ti piaccia,
 Amor, tu dei partir.

Amo. Dunque si taccia.

Pal. Della nostra Eroina
 Celeste è la beltà, ma cede assai

A' do-

LA VIRTU', E LA BELLEZZA. 287
 A' doni, ond' io l'ornai. Trapunte te-
 le,

Delineate carte, opre ingegnose
 Di sua maestra mano
 Rammentar non vogl'io: nè in quante
 spieghi

Pellegrine favelle i suoi pensieri:
 Non come al canto i labbri,
 Non come il piè sciolga alle danze, o
 come,

Quando scherzar le piace,
 Trattati 'l focco, e 'l coturno. Arti son
 queste

Che per giuoco imparò. D'altre dottri-
 ne

Ricca è per me. Nelle mie scuole ap-
 prese

Delle Terre, e de' Mari i nomi, il sito,
 Il genio, le distanze. Io le spiegai
 I regolati giri

Delle sfere, e degli astri: io le vicen-
 de

De' popoli, e de' Regni: io le cagioni
 Onde cambian talora
 Leggi, costumi; e non è tutto ancora.

Le mie virtù seguaci
 Tutte fin da quel giorno
 Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
 E dubitar degg'io

Ancor della vittoria?
 Troppo a' Giudici miei,
 Troppo gran torto alla ragion farci.

La meritata palma,
 Arbitri Numi, aspetto,
 E palpitar nel petto
 Io non mi sento il cor.

O' un non so che nell' alma,
 Che la mia speme affida:
 O' la ragion per guida,

Non

Non so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa

Il decider fra voi. D'entrambe, o Di-
ve,

Son grandi i meriti, e l'ultima che s' o-
de

Sempre per vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diver-
se,

Ma equal forza à ciascuna.

Se Pallade convince,

Venere persuade. Una i pensieri,

L'altra i sensi incatena: una la men-
te,

L'altra seduce il core:

Quella imprime rispetto, e questa amo-
re.

Così fra doppio vento

Dubbio nocchier talora

La combattuta prora

Dove girar non fa:

Che se al viaggio intento

L'uno seguir procaccia,

L'altro si trova in faccia,

Che trattener lo fa.

Mar. Udite, Emule eccelle. Incerti siamo,

E lo siamo a ragion. Quanto da voi

Donar mai si potea

Di Virtù, di Beltà, tutto donaste

Alla Donna Real; ma non decide

Questo la gran contesa: è dubbio an-
cora,

Se Bellezza, o Virtù più il Mondo o-
nora.

D'ogni cor, d'ogni pensiero

Si contrastano l'impero;

Non può dirsi ancor se cede

La Virtude, o la Beltà.

La

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

La Virtù ciascuno apprezza:

Stolto è ben chi non lo vede;

Ma un incanto è la Bellezza:

Non à cor chi non lo fa.

Ven. Chi mai negar potrebbe

Omaggi alla Beltà?

Pal. Chi mai contese

Applausi alla Virtù?

Ven. Luce divina,

Raggio del Cielo è la Bellezza, e ren-
de

Celesti anche gli oggetti in cui risplen-
de.

Questa l'alme più tarde

Solleva al Ciel, come solleva il Sole

Ogni basso vapor: questa a' mortali

Della penosa vita

Sempre le noje, e ricompensa i danni:

Questa in mezzo agli affanni

Gl'intelici rallegra: in mezzo all'ire

Questa placa i Tiranni: i lenti sprona,

I fugaci incatena,

Anima i vili, i temerarj affrena;

E del suo dolce impero

Che letizia conduce,

Che diletto produce ove si stende,

Sente ognuno il poter, nessun l'inten-
de.

Pal. Nella mente di Giove

A' la Virtude il suo principio, e senza

Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova

Il mezzo fra gli eccessi: ella accostu-
ma

Gli animi alla ragion: solo per lei

Ne' più torbidi petti

Sentono il freno i contumaci affetti.

Esente dal tiranno

Impero di fortuna ognor tranquilla,

Eguale ognor, mai non esulta, e geme.

Metast. Tom. IV.

N

Di

Di castighi non teme,
Perchè colpe non à. Premj non cura,
Perchè paga è di sè Libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte;
E non cambia colore in faccia a morte.

E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom? Che l'anime rischierà?

Che produce gli Eroi? Che i nomi eccelsi

Toglie all'onde fatali?
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi, de' loro affanni
Se la Beltà gli ristorò.

Pal. Dimanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. E' ben leggera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l'impero
Della Beltà....

Ven. Della Beltà l'impero
Non conosce confini,
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i
Numi,

Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d'amor come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira:
Mentre fugge scuotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s'aggira:
Men-

Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

V. e P. a 2. Quest'affetto chi sente nel petto
Sa per pruova se nuoce, se giova;
Se diletto produce, o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce

Più l'incertezze in noi.

Mar. Da no. decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia

La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

Apol. Una gran pruova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La Beltà, la Virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore: e quindi avvicine,

Che in ciascun che la mira
Amore insieme, e riverenza insplra.

Mar. Sì, sì, compagne a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Assai la Terra
Desiderata in vano
A' la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi.... Ma
veggo

Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì correte....

Mar. Correte ad abbracciarvi: e la memoria

D'ogni antica contesa ormai si taccia,

Pal. Vieni.

Ven. Vieni, o Germana.

P. V. a. z. A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Amo. E voi sperate

Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei, se
Giove,

Come quando atterrò gli empj Giganti

De' suoi fulmini armato avessi avanti.

Oh giorno! Oh pace! Oh cara Madre!

Oh bella

Dea del saper! Dal vostro nodo oh
quanti

Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,

Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;

Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande

La cagion che ci unì.

Amo. Vorresti, o Madre,

Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amo. Rimane

Ancor de' vostri sdegni

Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amo. Quel pomo

Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi

A Teresa in beltà?

Ven. No'l niego.

Amo. A Lei

Dunque per me si porga. In questa
guisa

Cagion fra voi non resta

Più di contese. A posseder quel dono

La più degna s'elegge:

E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven.

Ven. Pronta io consento.

al. Io ne son lieta.

Apol. Amico

Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Amo. Amore, o Dei, pur qualche volta è sag-
gio.

Cieco ciascun mi crede,

Folle ciascun mi vuole,

Ognun di me si duole,

Colpa è di tutto Amor.

Nè stolto alcun s'avvede,

Che a torto Amor offende,

Che quel costume ei prende,

Che trova in ogni cor.

Ven. Voi che placar sapeste,

Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,

Che di TERESA il merito

Fra di noi risvegliò, con noi venite

Compagni ancora ad onorarla, e ognuno

Per lei s'impieghi, Ah germogliar feli-
ce

Facciam la Real Pianta; onde le cime

Su le natie pendici erga subline.

Sublime si vegga

La pianta immortale,

Le valli protegga

Con l'ombra reale;

Nè il vento, nè l'onda

Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie

Le grazie, gli amori:

Di rami, di foglie,

Di frutti, di fiori

Germogli feconda,

Confini col Ciel.

Apol. Dunque che più s'attende?

Mar. I lieti augurj

Deh voliamo a recar.

N 3

Amo.

Amo. Che ? Tutto il Cielo
 Dunque con noi verrà ? Correte , o voi
 Tutti a TERESA intorno
 Affollatevi pur : loco ad Amore
 Non torrete perciò. Mia propria fede
 Sono i begli occhi suoi :
 Vedrem chi à miglior loco , Amore , o
 voi.

C O R O .

Tutto il Cielo discenda raccolto ,
 Il contento rallegri ogni volto ,
 La speranza ricolmi ogni sen .
 Questo giorno che tanto s'onora
 E' l'Aurora d'un dì più serena ,

I L F I N E .